

conoscendo ella benissimo tutte le incoerenze, le finzioni e la massima indifferenza fin qui manifestate da Galeazzo verso sua figlia.

(*Continua*).

STEFANO DAVARI.

VARIETA'

LETTERE DI ANTONIO E GIAN ANDREA D'ORIA.

Girolamo Lippomano, ambasciatore della Repubblica di Venezia, che finì poi così miseramente la vita, macchiando d'un tratto le bella fama procacciatasi ne' pubblici uffici (1), aveva scritto, mentre rappresentava la sua patria presso il Duca di Savoia (2), ad Antonio D' Oria per rallegrarsi della vittoria di Lepanto, che sgominò sì fieramente l' audacia dei Turchi. E il nostro capitano genovese gli rispondeva in questa guisa (3):

Clarissimo Signore

Se ben V. S. Clar.ma mi ha prevenuto con sua lettera in rallegrarsi meco della vittoria è piaciuto a N. S. Dio conceder alla Christianità dell' Armata di mare de' Turchi, non è però stato, che prima io non habbia fatto questo ufficio per mezzo di Cesare mio figlio, a cui scrissi lo dovesse far con lei in mio nome. Non ne le scrissi allhora, non sapendosi ancora del ritorno in Italia, scrivendo a detto Cesare che caminava incerto dove, e quando lo dovesse ritrovar, pur ne le bascio le mani, certificandola, che la non s'inganna punto in creder, che niuno mi avanzi in desiderar il bene universale de' Christiani, et in ispecie del

(1) DIEDO, *Storia di Venezia*, Venezia 1751, II, 364 e segg. A questo proposito è da vedere l' importante pubblicazione per nozze: *Viaggio di un ambasciatore veneziano da Venezia a Costantinopoli nel 1591*, Venezia, Visentini, 1886.

(2) Cfr. la relazione in ALBERI, *Relaz. Amb. Ven.*, Sez. 2.°, vol. II, 193.

(3) Arch. di Stato di Venezia, Sala Regina Margherita.

Serenissimo Dominio Veneto, del quale non si potria creder, quanto sempre sia stato, et sia affettuosissimo servitore, et ancorchè sappi che il Papa, il Re Cattolico e quella Signoria non habbino bisogno de' miei ricordi, non ho voluto mancar di scriver, come ho fatto a ciascheduno di loro, ricordandoli quanto sia necessaria la continuatione per molto tempo di questa santa lega, e di non perderlo in operar le lor forze unite per la recuperatione di tanti Paesi de' Christiani acquistati e posseduti da loro con violenza, tenendo la dovuta consideratione, dove, et in che modo si habbia de cominciar, acciochè questa tanto grande vittoria, senza della quale a creder mio gli altri disegni erano vani, resta fruttuosa, potendosi assai dubitar, che se ciò non sarà fatto a suoi debiti tempi in li paesi più convenienti e con l'ordine necessario, in breve tempo la Christianità tutta, et in specie li signor Venitiani resteranno in li medesimi termini e pericoli, in che si ritrovavano pochi di a dietro, dovendosi spetialmente tener consideratione per quanti accidenti questa lega si possa dissolver, e quanto sia difficile a ciascheduno di loro di resister separatamente a quelle forze; e dall'altra parte quanta speranza si deve tener, che dandosi buon principio, gli altri Prencipi Christiani siano per concurrervi, per parteciparne della gloria et utile. Di che ho voluto allargarmene con V. S. Clar.ma come con Ministro di quello Serenissimo Dominio, e tanto Signor mio, la quale, se le parerà ch'io dica cosa che sia a proposito, potrà farne l'Ufficio suo. Et ringratiandola di ciò che mi scrive di Cesare mio figlio, le bascio le mani, pregando N. S. Dio le dia longa vita con salute. Di Genova adì 4 di Novembre 1571.

Di V. S. Clar.ma Servitor

ANTONIO DORIA.

Or il D' Oria, che per studio e per esperienza s' era fatto buon conoscitore delle condizioni politiche e guerresche così rispetto ai collegati, come ai Turchi, avendo anche scritto sennatamente intorno al modo di debellare la potenza di questi nemici di cristianità (1), consigliava a trarre dalla re-

(1) GUGLIEMOTTI, *La guerra dei Pirati*, Firenze, 1876, I, 296. Quivi si cita il *Discorso* del D' Oria sulle cose turchesche soltanto, riferendosi ad un ms. Casanatense senza data. Ma nella Bib. Univers. di Genova si ha (cod. miscell. E. VI. 6), il detto discorso che si dice « mandato a Venetia a D. Diego di Mendoza l'anno MDXXXIX », e poi le

cente vittoria il miglior frutto, raccomandando l'unione, e perchè lo sfasciarsi della lega rendeva difficile ogni difesa parziale, e perchè il buon risultato avrebbe dato animo agli altri principi di partecipare all'impresa. Se le parole della lettera sono leali, non pare fondata l'accusa che il D' Oria, fatto strumento devoto della politica tenebrosa di Spagna, fosse consigliere a Don Giovanni di que' coperti partiti volti a rompere la lega, e a deprimere i Veneziani (1).

*
* *

Più tardi, quantunque fermata la pace con la Sublime Porta, non cessavano i sospetti; di che i Veneziani avevano ben ragione, considerando come poco fosse da riposare sulla fede degli Ottomani. Onde non è meraviglia se da un lato essi accoglievano solleciti le notizie intorno ai segreti intendimenti dei Turchi da qualunque parte venissero, mentre dall'altro i furbi, giovandosi di questi diuturni sospetti, cercavano trarne argomento di lucro. È vero che costoro non riuscivano sempre, come avvenne nel caso curioso occorso a Gian Andrea D' Oria.

Il 24 settembre del 1582 si presentava al Doge di Venezia un incognito, latore d'una lettera del D' Oria de' 17, nella quale avvisava che la sua galera « patrona » aveva preso un « rays », da cui erangli stati riferiti « in secreto alcuni disegni de' Turchi » a danno dei Veneziani; e offeriva mandare lo stesso « rays per maggior chiarezza delle cose che diceva ». L'importanza della notizia e l'autorità

scritture seguenti: *Relatione sopra Cartagena, Alicante et cose di mare mandata al Re da Palamos a' 24 di febraro 1570 — Parere fatto in Napoli a' xxij di Luglio 1573 e mandato al Re — Discorso sopra la perseveratione della Lega — Parere al sig. Don Gio. d' Austria fatto in Corfù di agosto 1572.*

(1) GUGLIELMOTTI, *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, Firenze, 1862, p. 369.

di chi la mandava non fecero da prima dubitar minimamente della verità, ma ricercato l'uomo che aveva recato la lettera, per dargli « alloggiamento nella corte del palazzo, non volendo lassarlo patir sopra l'hostaria », seppero che s'era « absentato »; di qui il sospetto che la lettera potesse « esser falsa ». Onde il Doge partecipava la cosa al D'Oria, perchè stesse in guardia caso mai l'incognito, che forse aveva « disegnato di guadagnare alcuna cosa con questa invention », capitasse da lui « con qualche pretesto »; ma se la lettera fosse vera, pregava di far conoscere « quelli particolari più elati che potesse sottrar dal sudetto rays » (1).

Gian Andrea ricevuta la lettera ducale, consegnatagli in proprie mani dal Console veneto residente in Genova, rispose così (2):

Serenissimo Signore

In questo punto m'è stata data la della Serenità Vostra delli 26 del presente, et quello che m'occorre dire in risposta d'essa è che la lettera che fu presentata alla Serenità Vostra firmata del mio nome della data delli 17 del medesimo fu una lettera falsa, come è falso ancora tutto quello che in essa si contiene, poichè nè io l'ho sottoscritta, nè la mia Patrona ha preso alcun Rays che m'abbia riferito in secreto cos' alcuna toccante allo stato di quella Serenissima Republica, anzi la detta mia Patrona non è tornata di Catalogna, dove la lasciai alli 7 di Giugno con altre quattro per il passaggio del signor Duca d'Ossuna, se non alli 26 del presente, et creda Vostra Serenità che se havessi havuto qualche aviso di momento, è tanta l'affettione che porto al servizio di quella Ser.ma Republica et della Serenità Vostra in particolare, che le havere. spedito subito un corriero apostata con ogni diligenza, o vero haverei mandato persona conosciuta et di tanto credito quanto richiederea un caso simile. Nel resto bascio le mani alla Serenità Vostra del favore che m'ha fatto con farmi avvertito di quel che è passato in questo particolare, et della buona opinione che mostra di tenere della volontà mia, la quale

(1) Arch. di Stato in Venezia, *Cons. X, Secreti*, vol. 12.

(2) Ivi, *Collegio Littere*, Fil. 54. Ora nella sala Regina Margherita.

troverà sempre prontissima in tutto quello che tocca al servitio suo et della sua Serenissima Republica, con che facendo fine prego Nostro Signore Iddio che doni alla Serenità Vostra ogni felicità.

Di Genova a xxx di settembre 1582.

Di Vostra Serenità affet.^{mo} Servitore

GIO. ANDREA DORIA.

La lettera era dunque falsa, il D' Oria ne dovette però ridere, come ne risero i suoi famigliari; poichè il segretario discorrendone con il Console ebbe a dire « essere stata una burla » (1). Ma i dieci non avevano in vero ragione di pigliarsela troppo calda con questo ignoto falsario, se essi stessi davano il tristo esempio di proporre uno stipendio al noto novelliere Celio Malaspina; il quale si era offerto di prestar l'opera sua per contraffare e falsificare scritture ufficiali in beneficio della sua patria. Meno male che il Consiglio questa volta non autenticò col suo consenso tanta perfidia (2).

A. N.

UN CODICE DEL SEC. XIV.

Esiste nella Biblioteca della R. Università di Genova, segnato A. IV. 31. È un Ms. membr. di mm. 180 × 125, di cc. 293 numerate modernamente, delle quali sono bianche le 1, 2, 276, 292 e 293. È miniato elegantemente con istorie in alcune capitali grandi, e nelle piccole per tutto il volume con fregi, fiorami, figure, animali, mostri in curiosi e singolari atteggiamenti, con istrumenti musicali diversi, notevole fra questi il violino.

Contiene un Salterio o Breviario che ha in principio, secondo il consueto, il Calendario.

Il ms. venne eseguito di certo per un cenobio di monache

(1) Ivi, Lett. del Console, 2 ottobre 1852.

(2) LAMANSKY, *Sécets d'état de Venise*, Saint Pétersbourg, 1884, p. 539.